DOPPIOZERO

Il crollo di Barletta. Chiamare.

Stefano Chiodi
5 Ottobre 2011

Parole. Parole molte. Crollato. Cordoglio. Macerie. In nero. Il palazzo. Lo scavo. Prendeva tre virgola novantacinque. Lavoravano. La speranza riaccesa. Il sindaco. Voci. La Madonna sul muro. Il maglificio. Morta. Morta. Parole vecchie e nuove parole. E la polvere. Cinquanta minuti dopo la mezzanotte. Crepe. E muri rotti. Ci sono soprattutto parole intorno al palazzo sprofondato, da due giorni, a Barletta, intorno e sopra alle cinque operaie morte, operaie, ancora, morte, ancora, alla donna incinta che invece, salva, alle mura spezzate, al soccorritore, ai presidenti, allâ??assessore. Parole. Solite solite solite. Ma le parole che leggo ieri mattina a Bari su â??EPolisâ?•, il giornale, quelle no, non le ho mai sentite, parole strane, stavolta, un marito che dice *non se la possono chiamare cosÃ¬ giovane*. Me le rileggo, mi porto appresso la pagina strappata, le leggo ovunque, le leggo anche adesso a casa, non se la possono. Chi, non se la puÃ²? Chi non se la puÃ², chiamare? Chiamare, chi. Me la rigiro con gli occhi, la frase. Che immagino, come Ã¨, urlata di fronte, di fronte a che, a niente, al buco, alla catasta anzi, di niente, ai corpi bianchi di calcinacci, al solito odore di polvere dei cantieri, e delle rovine, chi se la puÃ² chiamare *cosÃ¬ giovane*? Chiamare, o richiamare, cioÃ¨ appellare e convocare. Ma chi convoca? Chi ha il potere di appello? Sapete giÃ tutto, voi che mi leggete sullo schermo oggi, sapete bene come Ã¨ andata, e come andrÃ . Come va sempre.

Solo mi restano quelle parole, e vorrei restassero anche a voi, perchÃ© câ??Ã¨, in quelle parole, qualcosa di un urto piÃ¹ che umano, qualcosa che ci attira giÃ¹, o allâ??indietro. Qualcosa di antico, quel *loro*, i Santi, le Madri, o i DÃ¨moni. *Loro*. Loro comunque, che chiamano e richiamano. E storcono la lingua, e la ingrossano, perchÃ© se dÃ¨moni sono, sono della lingua anzitutto, che cade perchÃ© cade ogni ragione, non perchÃ© cade il palazzo, semmai quello Ã¨ stato caduto, ma perchÃ© alla fine, questa lingua cosÃ¬ dura e dolorante da potersi solo agitare come un dito puntato verso che, verso loro, *non se la possono*, Ã¨ un dito che alla fine ci scava dentro, distanti come siamo, e incapaci di rispondere. Restiamo tutti fissi a guardare la polvere, e il piccolo male banale, *cosÃ¬ giovane*, cosÃ¬, capite, in questo scrollarsi le polveri dei dii tutti, e le sfruttavano, e poi crollava. Questa lingua e questa fiducia, cosÃ¬ piena, quel *possono*, e quel timore, tutto fuso in una lingua che puÃ² dire solo una sottomissione antica, uno stupore, e un timore.

Ã? venuta giÃ¹ la casa, ma anche la lingua, dico io, Ã¨ crollata. La lingua che Ã¨ la nostra casa, lo hanno detto, e che crolla, oggi, a Barletta. Crolla di niente, e si porta via tutto. *Non se la possono chiamare cosÃ¬ giovane*. Mi viene da urlare a me, al sole di oggi, allo strano sole di ottobre, che non ci sono *loro*, e che nessuno chiama, e che loro siamo *noi*, da soli, e non câ??Ã¨ giovane o vecchio, e contiamo i giorni tutti e che i gesti pesano e che non si puÃ² fingere e voltarsi, sempre. Non ho da offrirti molto, lettore, ma pensa alla lingua che crolla e si disfa, e pensa alle pietre polverose, al giorno ingannevole, ai tre virgola novantacinque, a Barletta e allâ??Italia e a tutto, e pensa a che lingua servirebbe se non câ??Ã¨ piÃ¹ nemmeno la lingua per dire la trenodia a cinque morte.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO